



**Polvere di stelle** (1973)  
«Ma 'ndo Hawaii,  
se la banana nun ce l'hai,  
bella hawaiana,  
beccate 'sta banana»



**Il marchese del Grillo**  
(1981)  
«Io so' io,  
e voi nun siete un cazzo»



**Io so che tu sai che io so**  
(1982)  
«E che voi che sia  
'n po' de droga,  
'n po' de cocaina»

# Un grande tra le mani dei maestri del cinema

## MARIO MONICELLI

Il regista  
Mario  
Monicelli  
Porta  
la sua firma  
il capolavoro  
«La grande  
guerra»



## «È lui, non noi, il creatore di quell'immagine d'Italia»

Gabriella Gallozzi

ROMA «La sua forza? Far ridere con personaggi infami, corrotti, prepotenti. Proprio il contrario di quello che hanno fatto i grandi comici come Chaplin o Buster Keaton che intenerivano per la loro dolcezza, per la loro sfortuna, per il loro essere perdenti. Lui no, ha fatto ridere il pubblico mostrando il peggio dell'animo umano».

Mario Monicelli non ha voglia di raccontare aneddoti o ricordi di fronte alla scomparsa di Alberto Sordi, amico di una vita che, come lui, ha fatto la storia della commedia all'italiana e quindi dell'Italia stessa. Preferisce piuttosto parlare del «grande attore», del «più grande attore del secolo passato»,

del «grande osservatore» che l'ha «accompagnato» non in tanti film, ma in film importanti. Come *Un eroe dei nostri tempi* del '55 - complice l'insostituibile sceneggiatore Rodolfo Sonego - in cui Monicelli attraverso il personaggio di Sordi - Menichetti offre un ritratto acido della piccola borghesia alla vigilia del boom economico. Oppure il più folgorante *Un borghese piccolo piccolo* del '77, dove Sordi è un tragico impiegato pronto a trasformarsi in mostro di fronte all'assassinio del figlio. O ancora e soprattutto, *La grande guerra*, potente atto d'accusa contro la follia bellica che mai come nei tempi che stiamo vivendo ritrova la sua straordinaria attualità. Chi si è dimenticato della coppia Sordi-Gassman nei panni dei due imboscanti che loro malgrado arrivano al fronte

per finire da eroi? «Non voglio morire... sono un vigliacco!», grida davanti al plotone di esecuzione Sordi-Jacovacci. «È vero - prosegue Monicelli - Jacovacci finisce da eroe, ma è un eroe misto ad un senso di bassezza. A spingerlo a reagire, infatti, è l'orgoglio personale ferito. I due soldati mandano a quel paese l'austriaco solo quando si sentono insultati personalmente. Insomma, non muoiono certo per i grandi ideali...».

**Cosa l'ha spinto ad «usare» Sordi come interprete tragico?**

Un regista deve sempre correre dei rischi e io l'ho fatto. Poi ogni grande comico è sempre anche un grande interprete tragico e non sempre è vero il contrario. In fondo già in *Un eroe dei nostri tempi* Alberto Sordi ha toccato certe corde con un personaggio vile, che non vuole essere coinvolto e che è già la somma di tutti i caratteri che avrebbe interpretato in seguito. Per arrivare ad *Un borghese piccolo piccolo* dove diventa un vero mostro. Del resto come per Sordi anche per la commedia all'italiana la sua grandezza è stata tutta nella capacità di far ridere su temi tragici.

**Senza di lui crede che la commedia all'italiana sarebbe stata più povera?**

Sicuramente. Perché il suo personaggio, quello nel quale l'Italia si è rispecchiata per cinquant'anni, è stato lui ad inventarlo. Non i registi, non gli sceneggiatori. Ma è nato dalla sua straordinaria capacità, direi, da entomologo di osservare la realtà, i caratteri, le persone. Una dote naturale: o ce l'hai o non ce l'hai. E che non faceva certo pesare. Quando arriva sul set non la faceva mai tanto lunga. Bastava uno sguardo per intendersi, proprio come accade con i grandi attori.

**Quali sono stati secondo lei i momenti più alti di Alberto Sordi?**

Sicuramente *Una vita difficile* di Dino Risi. Ma anche *Detenuto in attesa di giudizio* di Nanni Loy, o *Il mafioso* di Alberto Lattuada. Impossibile ricordarli tutti, anche perché si rischierebbe di fare un torto nel dimenticare gli altri.

## DINO RISI

Dino  
Risi  
Sotto  
la sua regia  
Sordi  
ha interpretato  
«Una vita  
difficile»



## «Quella notte con Alberto in un bordello veneziano»

ROMA «Ho saputo della scomparsa di Alberto per strada. Al bar qualcuno mi ha detto: «i comici non dovrebbero morire mai». È bello vero?». Dino Risi dall'alto dei suoi 85 anni ha conservato intatte la curiosità, la voglia di ascoltare e di guardarsi intorno che hanno sempre reso grande il suo cinema. Quella commedia all'italiana che tanto del nostro paese ha raccontato e di cui Alberto Sordi è stato un grande interprete. Toccando uno dei momenti più alti proprio con *Una vita difficile* di Dino Risi, nei panni di quel Silvio Magnozzi, ex partigiano e giornalista di sinistra che cerca di mantenere la sua coerenza politica nonostante gli opportunismi e la perdita di ideali dell'Italia della ricostruzione.

«Non penso che Sordi non ci sia più - prosegue Dino Risi - . Alla mia età, ormai,

sono abituato a fare un grande uso della memoria. Così com'è stato per la perdita di Vittorio Gassman. Il cinema del resto ha questa grande capacità: mantenere in vita le persone scomparse. E per me Alberto è già una casella della mia memoria».

**Era da tanto che non lo vedeva?**

L'ho incontrato tre anni fa a Cannes in occasione di una retrospettiva dei miei film. Però non abbiamo avuto occasione di parlarci molto in tutto quel caos. Avevano organizzato un pranzo con 400 persone e ricordo solo che Alberto, di fronte a tutta quella gente, mi ha detto: «non offro io!». Ma in realtà sulla sua avarizia ci giocava molto perché, invece, con i suoi amici era davvero molto generoso.

**Come regista che ricordo ha di lui?**

Di grande divertimento. Perché da regista ero anche spettatore. Lui come tutti

gli attori che venivano dal varietà era abituato al rapporto col pubblico. E anche sul set misurava le sue battute su quel piccolo pubblico che è la troupe. Ogni tanto vedeva il macchinista che scoppiava in una risata o l'elettricista che si sganciava nascondendosi dietro una mano. Insomma aveva la tecnica di chi nasce dalla gavetta.

**Qual era la sua qualità più grande?**

Far ridere, senza dubbio. Era la sua dote innata. La sua era una comicità del sangue, cosa che invece non apparteneva a Vittorio Gassman. Anzi Vittorio per far ridere ha rubato un po' della sua comicità proprio ad Alberto. Una qualità comunque non facile da trovare... Oggi c'è Carlo Verdone è vero. In molti l'hanno definito l'erede di Sordi, ma comunque incarna un altro tipo di romanità, quella del coatto, lontana dal cinismo e dal mondo scanzonato di Alberto.

**Dei suoi film con Sordi a quale è più legato?**

Certamente *Una vita difficile*. Ma in realtà con lui non ho girato tanti film, come Mario Monicelli del resto. Però ricordo con piacere anche *Il vedovo* con Franca Valeri che era ispirato al delitto Fenaroli. E poi *Io, Venezia, la luna e tu*, quei giorni passati insieme a Venezia li ricordo davvero con grande divertimento, pieni di aneddoti e di ricordi...

**Per esempio?**

Beh una sera passata insieme in uno storico bordello, proprio l'ultimo giorno di apertura, visto che era appena passata la legge Merlin. Ricordo il clima, diciamo così, di tragedia di tutti i nobili e i notabili veneziani che andavano lì per l'ultima volta e Sordi che si dava un gran da fare. Ah, lui alle donne è sempre piaciuto un sacco, anche se le ha sempre temute. Storica è la sua battuta sul matrimonio: «che mi metto a casa una ragazza che aveva lasciato improvvisamente. Quando dopo qualche anno la rincontrò e lei se ne lamentò, lui le rispose: «ma come non hai ricevuto la mia cartolina?».

ga.g.

## FRANCESCO ROSI

## «Noi due sui palchi delle riviste d'Italia»

La guerra era finita da un anno. «Portavamo in tournée una parodia degli spettacoli di Vanda Osiris»

ROMA «La sua comicità era dissacrante, andava a colpire tutte le sicurezze dei benpensanti. Insomma è stato un anticipatore della comicità surreale». Francesco Rosi ricorda così Alberto Sordi. In modo inedito. Non al cinema, dove l'ha voluto per i suoi *I magliari*, ma a teatro, dove si sono incontrati nel lontano 1946, entrambi giovanotti, entrambi in cerca delle loro strade artistiche. «Allora - racconta Rosi - io oltre a fare l'aiuto regista facevo anche qualche partecina a teatro e li ho conosciuti Sordi». Lo spettacolo, o meglio la rivista come si diceva allora, s'intitolava *E lui dice*, uno di quei lavori da «scavalca montagne» che attraversavano in lungo e in largo l'Italia dell'immediato dopoguerra.

«In compagnia - prosegue il

regista - c'erano i più noti Galeazzo Benti, Vittorio Caprioli, Marcello Giorda, poi Adolfo Celi, Luciano Salce, Carlo Mazzarella, Paolo Panelli, e la star Olga Villi. E, ovviamente, Alberto Sordi. Lui si presentava in scena vestito metà uomo e metà donna, con la gonna e la giacca e poi iniziava il suo comizio dicendo: «Pensa a te e alla famiglia tua!». Ossessivo, ripetitivo...

**E il pubblico?**

Restava letteralmente sconvolto. Non capiva e, ovviamente, non rideva. Ma poi Sordi ripeteva la sua gag tante di quelle volte che alla fine scoppiavano i primi applausi e poi le risate. E ancora, arrivò il successo, tanto che la rivista rimase in piedi per un anno e andammo in giro per tutta Italia. Ad un certo punto Luigi Squarzi-

na inserì pure un suo intervento di prosa... Insomma era comicità surreale...

**E la sua parte qual era?**

Piccole parti, magari tra il pubblico. Tanto che ancora oggi qualcuno mi dice: ma è vero che hai iniziato facendo il boy di Vanda Osiris? Questo perché la rivista era esattamente una parodia degli spettacoli della Osiris e noi prendevamo in giro i suoi boys. Così nacque l'amicizia con Alberto Sordi.

**E cosa vi legava?**

Il divertimento per quello che facevamo. La passione per il teatro. Noi eravamo la nuova generazione che si doveva affermare. Chi non lo conosceva diceva che Alberto fosse cinico, crudele, ma in un creatore di personaggi della sua grandezza come si può distinguere



re quello che appartiene all'uomo e quello che appartiene all'artista? La sua era un'intelligenza spregiudicata, attraverso la quale ha saputo dare l'immagine della società italiana. Basti pensare a capolavori come *Una vita difficile*, *Tutti a casa*, *La grande guerra*... Sì, credo proprio che nel suo caso parlare di grandezza sia il termine giusto. Ha saputo rappresentare il paese con una varietà così vasta di personaggi italiani di cui coglieva i difetti, la meschinità, la viltà. La sua critica della società era così intelligente che, attraverso il riso, riusciva a far ridere, a divertire, nonostante la ferocia e la crudeltà con cui denunciava.

**Tutti lo ricordano come un grande comico, ma anche ne «I magliari» il suo è un ruolo drammatico...**

È vero, il suo personaggio nel mio film è forse tra i più drammatici che abbia interpretato. È quello di un truffatore che cerca di fregare il boss, ma che alla fine perde. Il capo gli metterà in mano una rivoltella e gli dirà: «so che sei un uomo, allora spara». E pensare che all'interno del film quello di Alberto era un ruolo fra i tanti poiché la pellicola è corale, eppure lui ha accettato ugualmente con gioia nonostante avesse già sfondato.

**Tutti sono d'accordo nel riconoscere a Sordi la capacità di far ridere toccando nodi anche drammatici della nostra esistenza...**

Certo, perché i difetti che lui ha saputo interpretare sono gli stessi difetti dell'uomo. La man-

canza di solidarietà, l'individualismo. Per criticare e far ridere allo stesso tempo si deve andare a toccare tutti gli aspetti negativi della vita. Pensiamo, per esempio, al cinema di Pietro Germi, al suo *Divorzio all'italiana* che è stato il primo film a mettere i siciliani di fronte ad uno specchio spietato del loro mondo e della loro cultura. È stata questa una caratteristica propria della nostra generazione: raccontare la realtà così com'è, nella sua crudeltà assoluta, allo scopo di far riflettere sulla realtà stessa. Così ha fatto anche Alberto Sordi, anche se l'ha mitigata attraverso il riso. Ma la sua stessa risata era quella di un uomo che conosceva bene gli uomini e che, soprattutto, sapeva raccontarli.

ga.g.